E' il turno dell'Arabia Saudita?

Finora i barili di petrolio di Tripoli sono stati rimpiazzati da Riyad, che però non può produrne di più e sta subendo il crollo della Borsa. Se la rivolta arriva anche qui sono guai per tutti

Il Riformista, venerdì 4 marzo

I timori di contagio della crisi all'Arabia Saudita crescono in maniera inversamente proporzionale al suo indice principale di Borsa, capace di perdere oltre il 12 per cento in due giorni e trascinare con sé anche la principale piazza mediorientale, Dubai, scivolata ai minimi da sette anni a questa parte. La conferma dell'arresto di un chierico sciita nella provincia orientale del paese, detonatore della svendita di due giorni fa e del crollo dell'indice Tadawul, sta infatti innescando timori sempre maggiori sui mercati riguardo i rischi di instabilità e possibili rivolte confessionali nell'area, strategica a livello petrolifero globale poiché ospita il più grande sito estrattivo del paese, il Ghawar.

«Disordini in quella regione possono avere conseguenze fatali per il mondo intero. Il crollo della Borsa saudita può essere interpretato come un segnale che la fiducia sta sparendo», si legge in un report di ieri della Jbc Energy. Anche perché le tensioni nello Stato-cerniera del Bahrain stanno salendo a dismisura, nonostante la famiglia reale abbia teso un ramoscello d'ulivo all'opposizione lasciando rientrare in patria dall'esilio il leader del partito radicale Haq, Hassan Mushaima. Il quale, però, non ha perso tempo nel dichiarare che «coloro i quali protestano hanno tutto il diritto di chiedere aiuto all'Iran se le unità militari saudite interferiranno con la lotta», riferendosi al passaggio di tank sauditi dalla frontiera martedì scorso.

Insomma, si cerca il *casus belli* per coinvolgere l'Iran e far partire la protesta anche nel regno che sembrava intoccabile. «Questa storia non è credibile, penso che fossero carri armati sauditi che tornavano dal Kuwait», dichiara Firas Abi Ali, esperto per l'area del Golfo di Exclusive Analysis. Ma tant'è, la miccia appare innescata e potrebbe detonare l'11 marzo, giorno in cui è stato indetto dai rivoltosi sauditi il "giorno della collera" e data prima della quale la tensione generale potrebbe essere aumentata ulteriormente, visto che il contagio da ieri coinvolgeva anche l'Iran (dove la polizia ha sparato sui manifestanti) lo Yemen, l'Oman, il Sudan e l'Algeria.

In compenso, l'*impasse* innescata dal bagno di sangue in Libia, visto che le rivoltosi ha visto la Libia tagliare le consegne di petrolio di un milione di barili al giorno, facendo confermare all'International Energy Agency che a rimpiazzare lo "sweet crude" libico è stato finora proprio il petrolio saudita. Ma sempre più analisti si dicono certi che Riad abbia aumentato al massimo la produzione, nove milioni di barili al giorno, prima della crisi libica, giungendo alla capacità massima: un ulteriore calo in Libia potrebbe quindi mettere in crisi giganti sauditi come Aramco e l'intero approvvigionamento mondiale. A preoccupare è proprio la possibilità di una crisi prolungata in Libia, visto che le aziende straniere hanno bloccato la produzione e rimpatriato gli staff, decisioni che potrebbero vederle riluttanti verso un'ipotesi di ritorno fino a una completa stabilizzazione della situazione.

Helima Croft di Barclays Capital dipinge così il quadro: «I ribelli a Bengasi hanno già dichiarato di voler investigare i contratti petroliferi e riservarsi il diritto i rinegoziare i termini degli accordi. È chiaro che, in un quadro simile, le aziende straniere non investiranno molti soldi fino a quando gli equilibri tribali non saranno chiariti». Già oggi, un piano di investimento congiunto da 10 miliardi di dollari da parte di BP, Shell, Oasis e altre aziende petrolifere nei prossimi tre anni è a forte rischio, per usare un eufemismo. A confermare i rischi ci ha pensato ieri Fatih Birol, capo economista dell'International Energy Agency, secondo cui «gli investimenti in giacimenti petroliferi in Medio Oriente potrebbero essere ritardati di anni, l'epoca del petrolio a basso costo è finita».

Però, paradossi del mercato, questa instabilità che minaccia le politiche energetiche e affossa le Borse, fa la gioie di altri investitori. In Egitto, infatti, senza apparente motivo la Borsa è chiusa da un mese e la riapertura è stata ancora posticipata a lunedì prossimo: perché? Il dubbio è che qualcuno voglia sfruttare il più a lungo possibile le grandi occasioni offerte dal Market Vectors Egypt (Egpt), fondo attivissimo proprio grazie alla chiusura della Borsa del Cairo. Prima dello scoppio delle proteste, l'Egpt gestiva circa 12 milioni di dollari e trattava una media di 7.500 azioni al giorno, ora viaggia a un livello di azioni passate di mano di oltre un milione, tra cui i gioielli petroliferi, auriferi, delle costruzioni e delle telecomunicazioni del paese. Con le contrattazioni ufficiali sospese, i prezzi usati per calcolare il Nav (Net Asset Value, il valore effettivo di un fondo Etf, calcolato attraverso il valore del paniere delle azioni che replicano l'indice sottostante più i dividendi) sono ormai vecchi di settimane e quindi non tengono conto e non riflettono i significativi sviluppi con cretizzatisi fino a oggi. Insomma, chi comprava o vendeva l'Egpt altro non faceva che scommettere su quale livello aprirà il mercato quando le contrattazioni regolamentate finalmente saranno riprese: e visto che l'Egpt ha contrattato a premio e non a sconto, molti investitori credevano che la situazione sarebbe migliorata notevolmente nell'arco di sette, otto giorni. Probabilmente non è andata così o non abbastanza per il loro appetito, meglio che la Borsa resti chiusa ancora un po'.

Mauro Bottarelli

Al Grand Hotel con una suite per il dobermann

Maradona come trainer, la Carey alla festa di Capodanno: eccessi e capricci dei figli di Gheddafi

Corriere della Sera, martedì 1 marzo

«Modesta». Tra tutti gli aggettivi che aveva a disposizione, Seif al-Islam Gheddafi, l'intellettuale della «real casa» tripolina sull'orlo del baratro, non poteva sceglierne uno peggiore per offendere i libici, insultare i poveri di tutto il mondo, sfondare la barriera del ridicolo. Eppure, commentando la decisione internazionale di sequestrare i beni della famiglia depositati all'estero, proprio così ha detto. Che l'ipotesi di «conti in Europa o in Svizzera» è «una barzelletta»: «Siamo una famiglia molto modesta e lo sanno tutti».

Una conferma sulla sobrietà della dinastia beduina potrebbe darla Dina, una bellissima femmina di razza dobermann. All'hotel Là di Moret, individuato da Saadi Gheddafi come il più lussuoso di Udine e dintorni (altrimenti mai si sarebbe abbassato a metterci piede) la bestia aveva una stanza tutta sua. Insieme con il suo personal trainer.

Trasferitosi all'Udinese per togliersi lo sfizio di fingersi un calciatore del campionato di serie A italiano, Saadi non ci aveva pensato due volte. E oltre a una suite imperiale per sé e la moglie aveva affittato un totale di 13 stanze. Lo stretto necessario per le guardie del corpo, il segretario, qualche accompagnatore e appunto la cagna con tanto di istruttore individuale che risiedevano, annotò con divertita malizia Germano Bovolenta sulla Gazzetta, alla «603». Il minimo, converrete, per un animale regale.

Dopo di che, forse per consentire alla cara Dina di potersi sfogare correndo libera in un parco (si sa quanto ami la libertà, la famiglia Gheddafi), aveva affittato una dimora. Per l'esattezza Villa Miotti, una meravigliosa villa a Tricesimo che costava tredicimila euro al mese. Caruccia, ma ventidue stanze più i bagni erano proprio il minimo per starci un po' comodi con la moglie Amirah Elhamedi e i figli Mohamed e Sofia.

Saadi, del resto, non si è mai trattato male. Anni fa chi scrive lo incrociò casualmente a Rimini. «Come mai qui?». Sorrise: «Perché tutti i ricchi vanno in vacanza in Costa Smeralda». Non ama i ricchi? «Non tanto, preferisco il popolo che viene qui».

Soprattutto le ragazze del popolo. In particolare quelle più vistose che battevano le discoteche della riviera e lanciavano gridolini di entusiasmo vedendo il giovanotto, rampollo del presidente libico e della first lady tripolina Saffiya, arrivare al volante d'una popolarissima Ferrari Testarossa. Anzi, per assaporare fino in fondo il clima, si era insediato nel cuore di Rimini: una suite al Grand Hotel. Un milione di lire a notte nel lontano 1995. Più le camere per la scorta. Altro milioncino. Niente, in confronto a quanto avrebbe speso anni dopo al Grand Hotel Excelsior di Rapallo davanti al quale aveva parcheggiato un immenso fuoristrada da 409 cavalli di cilindrata: per una quarantina di notti (compresa l'ospitalità a due cani, stavolta, ciascuno col suo accompagnatore) 392 mila euro. Pagati dalla Libia solo dopo una causa giudiziaria perché il «principe» beduino, dopo aver firmato la ricevuta, se ne era dimenticato. Diecimila euro a notte. Ah, l'inflazione, signora mia...

Assoldato da Luciano Gaucci al Perugia, si installò con tutta la sua corte nel bellissimo e costoso Grand Hotel Brufani. Se li ricordano ancora: tra moglie, figli, segretari, assistenti, amici, body guard, scrissero i giornali, erano in 42. Parecchi, per un calciatore mandato in campo rarissimamente e premiato per la sua dispendiosa passionaccia con cinque-minuti-cinque nella partita contro la Juventus. Così da dargli modo di poterlo raccontare ai nipoti: «Io, che giocavo contro la Juventus...». In patria, poi, si sentiva praticamente un incrocio fra Rivera e Schiaffino. Era contemporaneamente attaccante, capitano e presidente della squadra dell'Al Ittihad, nonché capitano della nazionale libica e lo trattavano come Svetonio racconta che i suddditi servili trattavano Nerone. Il quale, andato ad Olimpia nel 66 d.C. con una corte di cinquemila persone deciso a vincere tutto, a metà corsa dell'ultima gara tra quadrighe, per un brusco movimento dei cavalli, fu sbalzato fuori dal cocchio imperiale. A quel punto tutti gli avversari si fermarono, aspettarono che Nerone risalisse, si fecero sorpassare e lo lasciarono andare al trionfo. Va da sé che quando Franco Scoglio, l'allenatore italiano che era stato preso come allenatore della nazionale libica, lo escluse dalla squadra fu rispedito a casa: grazie, arrivederci. Ci mancherebbe altro! Come osava fare una cosa simile a uno che per imparare qualche trucco nel dribbling era arrivato ad assumere come personal trainer per un mesetto di full immersion Diego Armando Maradona, costato 5 milioni di euro? Uno che per impratichirsi sullo scatto bruciante aveva assunto con un assegno esorbitante anche Ben Johnson? [...]

Lo stesso Seif al-Islam che oggi parla di «una famiglia molto modesta» finì sulle prime pagine dei giornali inglesi quando un paio di anni fa, come racconta l'Ansa, «comprò per 10 milioni di sterline una villa con otto camere da letto a Hampstead, nel nord di Londra, piscina e cinematografo incluso». Per non dire di quando invitò un po' di amici e soprattutto amiche all'oasi di Jalu, in pieno deserto, a 1.250 chilometri a sud di Tripoli, per fare loro assistere nelle condizioni migliori all'eclissi di sole del marzo 2006. Riprendiamo, da La Stampa, la cronaca di Maria Corbi: «Capo spedizione di questo bizzarro gruppo vacanze è Marta Marzotto. Quattro tende bianche, un generatore, una cisterna, bagni chimici, una parabola satellitare: l'accampamento berbero ha tutti i comfort, compresa la tv. Lui, Seif, è circondato da ragazze. C'è anche Giovanna Rigato, la vamp bionda di questa edizione del *Grande Fratello* che dall'alto dei suoi tacchi a spillo affonda nella sabbia...». Neppure il sole, sparendo, quella volta, riuscì ad oscurare la *grandeur* di Seif al-Islam. Che per il diletto, oltre alla sventolona bionda di Canale 5, aveva rimorchiato laggiù anche un po' di cavalli e di puledre, in particolare due fotomodelle bulgare e una russa, Roxana, che oltre ad essere portentosa aveva lo stesso nome della gran favorita circassa di Solimano il Magnifico. L'unico che a suo tempo avrebbe potuto rivaleggiare (se non fosse stato più sobrio) con Seif il Magnifico. Il quale per la festa di Capodanno del 2009, all'isola caribica di St Barth, decise che come figlio prediletto di Sua maestà Muammar Gheddafi aveva diritto a qualcosa di più che non un semplessino da piano bar. E fece arrivare, perché gli cantasse quattro canzoni, la grande Mariah Carey. Costo: 1 milione di dollari. Duecentocinquantamila a canzone.

Poteva dunque l'anno dopo, sulla stessa isola, il fratello Hannibal essere da meno? No. Infatti, lui pure annoiato dalle orchestrine, assunse per la serata Beyoncé «Giselle» Knowles meglio nota come Beyoncé: ingo: «E dài, se ti chiedo una canzone in più la puoi fare...». Capriccio sette e piuttosto violento stando alle denunce della fidanzata Aline Skaf e dei domestici costretti a trascinarlo davanti a un tribunale europeo («Essere al suo servizio vuol dire lavorare 22 ore al giorno quasi senza mangiare, cinghiate e sberle alla minima occasione, insulti e un salario da fame pagato una volta all'anno») Hannibal s'è ficcato spesso nei guai. Come la volta che con il fratello Moutassem facevano a gara in costa Smeralda a chi era più spavaldo al volante della Ferrari (una 360 con targa tedesca per il primo, una «Barchetta» blu metallizzata per il secondo) e a chi lanciava più bottiglie di champagne Veuve Clicquot dalla finestra della magnifica villa che avevano affittato a Porto Cervo. E come dimenticare la notte in cui lo stesso Hannibal era stato beccato a Parigi mentre sfrecciava a 140 all'ora, contromano, sugli Champs-Elysées?

Quanto ad Aisha, la figlia prediletta, Gabriele Romagnoli raccontò qualche anno fa: «Una nota dell'opposizione libica pubblicata sul sito arabo Al Bawaba rivela che il costo della sua suite al Dorchester Hotel di Londra è di 2.000 euro per notte e sostiene che Aisha spende più denaro per questa causa che per quella palestinese, benché il suo motto sia: Sì all'intifada, no alla resa».

Avvocato coinvolto nel processo in difesa di Saddam Hussein, più che alla carriera forense ha sempre mostrato di tenere di più ad altre cose. Come certi elogi giornalistici. Tipo quello del *Foglio* del dicembre 2003: «Accanto ai giovani leoni del deserto, c'è lei, Aisha. Chi l'ha chiamata la Claudia Schiffer di Tripoli, non capisce niente di donne. Aisha sarà anche bionda come la Barbie delle passerelle, ma sotto la pelle luminosa ha il vento rovente delle dune e al posto delle gambe due obelischi dritti e splendenti che porta in giro fasciati nei tailleur pantalone...». Metti che non abbiano messo via qualche soldo per il domani da esuli: come se la caveranno, poveri ragazzi?

Gian Antonio Stella

Le conquiste della Libia a suon di petrodollari

Il Sole 24 Ore, mercoledì 2 marzo

Quando ieri il gruppo inglese Pearson ha congelato la quota del 3,27% in mano al fondo sovrano libico, i vertici della banca italiana Ubae devono avere sentito un brivido nella schiena. L'istituto, joint venture italo-libica, è infatti posseduto al 67,55% da Tripoli. E lo stesso brivido l'hanno sentito probabilmente in tanti: Tripoli, attraverso i suoi veicoli finanziari, è infatti presente come azionista in almeno 60 società internazionali. Non esiste una mappa completa delle partecipazioni libiche, né degli interessi economici, né dei depositi all'estero. Ma il Sole 24 Ore, consultando molteplici fonti, ne ha compiuta struita una. Parziale, certo. Ma sufficiente per capire quanto la guerra civile in Libia e i congelamenti di fondi possano frenare o rendere più difficile l'operatività di società in tutto il mondo. Insomma: tutti guardano all'effetto-petrolio, ma le conseguenze economico-finanziarie della crisi libica potrebbero avere una portata molto più ampia.

È incredibile come un paese, uscito dalle sanzioni internazionali solamente nel 2003, sia riuscito a conquistare il mondo così velocemente. Eppure a suon di petrodollari – attraverso i veicoli finanziari Lia, Lafico e Libyan African Investment Portfolio – Tripoli l'ha fatto: solo la Libyan Investment Authority ha un patrimonio di 69 (c'è chi stima 100) miliardi di dollari in gran parte investito all'estero. Insieme alla Lafico e alla Banca centrale, Tripoli è azionista di almeno 60 società: dalle italiane UniCredit, Juventus, Retelit e Finmeccanica (in passato anche Fiat), a società inglesi, olandesi, irlandesi, africane. Negli Stati Uniti Tripoli non ha grandi partecipazioni, ma – secondo le recenti rivelazioni di Wikileaks – ha 32 miliardi di dollari di liquidità depositata (e ora congelata) nei conti delle banche Usa.

Ci sono poi tutte le operazioni immobiliari, soprattutto a Londra: è per esempio libico il centro commerciale Portman House a Oxford Street. La capitale inglese, più che terreno di speculazione immobiliare, è però la vera e propria succursale finanziaria di Tripoli: a Londra Gheddafi ha per esempio posizionato i suoi due fondi, FM Capital Partners e Dalia Advisory. E in tanti sostengono che proprio da Londra si muovessero i suoi investimenti. C'è poi l'Africa. Nel 2008 gli investimenti libici nel continente nero avevano già raggiunto 30 diversi stati, con cifre non elevate – 1,5 miliardi di dollari – ma rilevanti.

Non solo. Ci sono anche tutti gli investimenti esteri in Libia: secondo l'Unctad ammontavano nel 2009 a 15,5 miliardi di dollari. Sono noti i legami con l'Italia, rafforzati con l'accordo di cooperazione firmato il 30 agosto. Ma anche la Francia ha interessi rilevanti: si pensi, per esempio, che Bnp Paribas nel 2007 ha acquistato il 16% della banca locale Sahara, con l'obiettivo di salire fino al 51%. Insomma: la Libia è un paese piccolo (un Pil da 73 miliardi di dollari nel 2010, investimenti diretti dall'estero di appena 15,5 miliardi di dollari e 6,5 milioni di popolazione), ma l'impatto mondiale di una crisi libica è potenzialmente molto più vasto a causa della ragnatela di partecipazioni e di interessi economici tessuta in pochi anni post-sanzioni dal Colonnello.

Quale effetto la crisi libica possa produrre all'estero è chiaro nella corsa record del prezzo del petrolio. Ma le implicazioni potrebbero essere maggiori. Per le società con i libici tra gli azionisti (incluse le italiane) si potrebbe creare un'impasse nei consigli di amministrazione: «Gli eventi a Tripoli potrebbero senza dubbio alterare gli equilibri nei cda delle società che hanno i libici tra gli azionisti rilevanti – osserva Alessandro Terzulli, economista della Sace –. Nel breve questo effetto si può tamponare, ma alla lunga può rallentare le decisioni».

Questo è il primo possibile effetto. Ma ce n'è uno più ampio: quello derivante dal contagio. Le turbolenze a Tripoli e nell'intero Nord Africa stanno rallentando gli investimenti di fondi sovrani molto più grandi, come quello di Abu Dhabi (600 miliardi di dollari di dotazione): veicoli finanziari pieni di soldi che, in passato, hanno salvato banche e società internazionali dalla crisi. Il fatto che l'Arabia Saudita abbia deciso di spendere 37 miliardi di dollari per riforme interne, unito al fatto che Barhain, Libia, Oman e Kuwait abbiano aumentato le spese interne per una cifra pari al 4% del Pil, ha un significato ben preciso: gli investimenti sui mercati internazionali potrebbero presto diminuire».

Morya Longo

Prezzi, tassi, ripresa lenta: attenti in primavera, tutto porta alla stagflazione

la Repubblica, venerdì 4 marzo

I prezzi del cibo continuano a volare, il petrolio non scende, l'inflazione accelera, la ripresa economica viaggia a velocità troppo diverse. Per molti paesi europei, Italia compresa, lo scenario della prossima primavera rischia di essere quello del doppio nodo scorsoio della stagflazione: un aumento dei prezzi che pesa su un'economia stagnante, comprimendo redditi e consumi. Con il paradosso che la molla determinante della stagflazione sarebbe una decisione politica: il rincaro dei tassi di interesse sancito dalla Banca centrale europea, proprio per spegnere l'inflazione.

A muovere gli indici dei prezzi sono anzitutto i beni alimentari. Ieri, la Fao ha comunicato che a febbraio, per l'ottavo mese consecutivo, i prezzi alimentari mondiali sono saliti ancora ad un nuovo livello record. I cereali base della dieta mondiale (grano, riso e mais) sono rincarati del 70 per cento negli ultimi 12 mesi. Rincareranno ancora: la Fao, che è il braccio agricolo dell'Onu, stima che, di fronte ad una domanda crescente, nel corso del 2011 ci sarà "una brusca diminuzione" delle scorte di grano e cereali nei magazzini mondiali, con ulteriori tensioni sui prezzi. E la corsa del cibo si incrocia con quella del petrolio, che la crisi libica sta mantenendo a livelli mai più visti dal 2008.

Insieme, cibo e petrolio stanno alimentando un'inflazione, ancora bassa, se si ripensa agli anni '70 e '80, ma anomala, rispetto agli ultimi 20 anni. A gennaio, nell'area euro i prezzi sono saliti, rispetto a un anno prima, del 2,3 per cento, al di là del limite del 2 per cento che si è fissata, come regola, la Bce. Ancora a novembre, il ritmo di aumento dei prezzi era dell'1,9 per cento. In buona misura, questa spinta era stata prevista dalla stessa Bce che, tuttavia, come altre banche centrali, prevedeva che sarebbe stata riassorbita nell'ultima parte dell'anno. Le notizie che arrivano dal fronte degli alimentari e da quello del petrolio fanno pensare, invece, che l'inflazione continuerà a correre. A questo punto, tutti davano per scontato che, all'interno della Bce, sarebbero salite le pressioni per un aumento del costo del denaro: oggi, con il tasso all'1 per cento, di fatto la Bce presta soldi a un costo inferiore all'inflazione. Trichet sembra avere accolto queste pressioni: il riferimento a una "forte vigilanza" sul fronte inflazione, fatto dal presidente della Banca centrale, riecheggia quello del 2005, un mese prima di alzare i tassi. I più pensano che, il mese prossimo, il costo del denaro, in Europa, sia destinato a salire. Il problema è che non è una medicina buona per tutti. È buona per la Germania, dove la ripresa economica è vigorosa, assai meno per l'Italia, la cui economia viaggia a metà della velocità della media europea.

La teoria vuole che un denaro più caro raffreddi la domanda e, per questa via, l'inflazione. Ma, in Germania, a gennaio, le vendite al dettaglio sono aumentate di un significativo 1,4 per cento. In Francia, dello 0,1 per cento. In altre parole, quello che in Germania raffredda, altrove strangola. D'altra parte, forse, non è neanche la medicina giusta. Cibo e petrolio sono merci internazionali, la loro inflazione è, per così dire, importata. Ma se si scorporano cibo e petrolio, l'inflazione che possiamo chiamare interna è estremamente moderata e non dà segno, per ora, di essere contagiata dal boom delle materie prime. La distinzione è importante. A far correre le materie prime è, soprattutto, la domanda dei paesi emergenti, come Cina e India. Raffreddare la domanda europea, con un aumento del costo del denaro in Europa, non ha alcun effetto sulla domanda di quei paesi e, dunque, sui prezzi di cibo e petrolio. Rischiamo di avere un denaro più caro, un'economia più lenta, ma di continuare lo stesso ad importare inflazione. L'aumento dei tassi di interesse può contribuire alla stagflazione per altre due vie. La prima è l'euro. Sono bastate le parole di Trichet a far salire la quotazione della moneta europea rispetto al dollaro. Poiché gli osservatori sono concordi nel ritenere che la Fed inasprirà la politica monetaria solo più avanti nel corso del 2011, un rincaro anticipato dei tassi da parte della Bce spingerà verso l'alto l'euro. Questo può contenere il costo delle importazioni di cibo e petrolio, ma peserà negativamente sulle esportazioni del sistema Europa.

La seconda via è l'effetto dei tassi sulla crisi del debito di molti paesi europei. Ieri, l'aspettativa di un rialzo dei tassi da parte della Bce ha spinto subito verso l'alto i rendimenti dei titoli di Stato tedeschi. Il Bund a dieci anni è arrivato al 3,33 per cento. Il rialzo del Bund comporterà, probabilmente, un rincaro degli altri titoli europei. In altre parole, per finanziare il proprio debito, paesi come Spagna, Portogallo, Irlanda e Italia dovranno pagare di più gli investitori, rendendo più difficile il riequilibrio delle proprie finanze. A meno di un nuovo giro di austerità, al suono di più tasse e meno spese.

Maurizio Ricci

Un altro cattivo raccolto e scoppia la bolla agricola

il manifesto, venerdì 4 marzo

Tutto dipende dal prossimo raccolto, dicono gli economisti della Fao. L'organizzazione dell'Onu per l'agricoltura e l'alimentazione ieri ha lanciato un nuovo allarme: i prezzi dei generi alimentari hanno toccato un nuovo record, per il secondo mese consecutivo. La Fao ogni mese aggiorna il suo indice globale dei prezzi alimentari («Food Price Index»), calcolato sulla base di un «paniere» composto da cereali, semi oleosi, latticini, carne e zucchero.

Ebbene: in febbraio è salito a 236 punti (a gennaio era salito a 231), l'aumento più alto da quando la Fao fa questo monitoraggio (cioè dal 1990). Ciò significa che i prezzi sono saliti in febbraio del 2,2% in media rispetto a gennaio. Per la precisione, i latticini sono rincarati del 4% rispetto a gennaio, i cereali del 3,7% (a causa del maggiore uso di mais per produrre etanolo negli Stati uniti e di un aggiustamento nel bilancio tra domanda e offerta in Cina, dice la Fao), mentre la carne è rincarata del 2%. Tutto questo andrebbe tradotto in rincari su base annua. Per esempio, negli Usa il prezzo del grano è aumentato del 60% in un anno.

La Fao sottolinea il rischio che il rincaro dei generi alimentari si traduca in penuria e proteste popolari: tutti ricordano l'ondata del 2007-2008, le rivolte per il pane in diversi paesi africani, del Medio oriente, asiatici.

Lo spettro dei «tumulti per il cibo» terrorizza i governanti, soprattutto di questi tempi: è dalla rabbia di giovani disoccupati e famiglie che non sanno come quadrare il bilancio che è nata la protesta in Tunisia, con il «contagio» egiziano. Oltretutto, il prezzo del petrolio si sta avvicinando ai record del 2008: e il petrolio incide direttamente sul cibo sia perché l'agricoltura usa macchinari (quindi carburante), sia per il costo dei trasporti.

Uno degli economisti della Fao, Abdolreza Abbassian, ieri spiegava (all'agenzia Reuter) che il prezzo delle derrate agricole non calerà presto: «Almeno fino a quando sapremo com'è il prossimo raccolto, che significa aspettare fino ad aprile, non ci aspettiamo cambiamenti. Anzi, ci aspettiamo più incertezza».

Perché i rincari di questi mesi non sono tanto dovuti all'andamento della produzione, quanto all'incertezza: i maggiori importatori di cereali stanno facendo riserve, per garantirsi di poter rifornire i mercati interni anche in tempi di instabilità politica o incerti climatici (non sarà un caso se Glencore, la prima azienda mondiale nel commercio di derrate – possiede miniere, silos di cereali e raffinerie in tutto il mondo – ieri ha annunciato di aver chiuso il 2010 con un aumento dei profitti del 40%, e il settore agricolo è quello che è andato meglio. Solo un fantastico raccolto di cereali nella prossima stagione potrebbe allentare la spirale dei prezzi del cibo, insiste l'economista della Fao. Opinione condivisa da Lester Brown, il direttore del Earth Policy Institute di Washington: «Solo un cattivo raccolto separa il mondo dal caos», scriveva a gennaio. Brown però invita a guardare a una prospettiva di lungo termine. Dice che aumentare la produzione alimentare diventa sempre più difficile: primo, perché molti paesi hanno aumentato la loro produzione agricola negli ultimi decenni al prezzo di sovrasfruttare le falde idriche sotterranee per irrigare i campi, ma questa «bolla agricola» ora sta scoppiando (sono in questa situazione Cina, India e Stati uniti, i tre maggiori produttori di grano). Secondo, perché in prospettiva il cambiamento del clima incide negativamente. Bisogna cercare soluzioni a lungo termine, insiste.

Marina Forti

Per coltivare asparagi il Perù rischia di rimanere senz'acqua

il manifesto, martedì 1 marzo

Una dozzina d'anni fa l'arido deserto costiero della regione di Ica, nordovest del Perù, ha cominciato a colorarsi di verde. Il paesaggio è cambiato, e anche la situazione economica della popolazione locale, da sempre in povertà endemica. Era successo che, con un gigantesco investimento della Banca Mondiale attraverso il suo «braccio» finanziario Ifc, imprenditori e sudamericani hanno cominciato a costruire serre, sistemi di irrigazione e perforazione di pozzi e hanno creato il «miracolo dell'agroesportazione peruviana e dell'agroindustria sostenibile».

Oggi questo è un «cluster dinamico» di una sessantina di imprese che creano almeno 120 mila posti di lavoro annuali e un fatturato di 400 milioni di dollari, esportando asparagi con marche proprie in una dozzina di paesi tra cui Spagna, Inghilterra, Francia, Giappone, Olanda e ovviamente Stati Uniti.

La scorsa settimana l'organizzazione non governativa inglese Progressio ha presentato a Londra altri dati di questo «miracolo» – i consumatori britannici sono sempre di più sensibili al costo ambientale, al commercio orizzontale ed equo e alla tracciabilità degli alimenti. L'asparago richiede grandi quantità d'acqua e va irrigato continuamente: almeno 2.000 metri cubici per ettaro, il doppio dell'acqua disponibile per la popolazione locale, che si deve rassegnare a acqua razionata e sempre più scarsa. L'acquifero della regione di Ica rappresenta una delle poche riserve di acqua sotterranea della popolosa costa peruviana e secondo la specialista Roxana Orrego si sta seccando: «Se si continua a estrarre a questo ritmo nel 2013 la falda acquifera può sparire», spiega: i 14.600 agricoltori usano un totale di 633 milioni di metri cubici annuali, contro un livello massimo di sfruttamento disponibile di 311 milioni di metri cubici annuali. Non è possibile continuare a coltivare asparago da esportazione che richiede tanta preziosa acqua in una zona desertica».

A questo si aggiunga che il cambiamento climatico ha sconvolto i ritmi stagionali delle piogge: le precipitazioni nel fiume Ica in gennaio sono state del 77% inferiore ai livelli normali.

Asparago a parte, tempo fa l'Università Cattolica Peruviana ha tenuto un seminario sullo «sfruttamento responsabile dell'acqua» nella regioni di Ica e La Libertad per analizzare l'impatto ambientale dei nuovi progetti di coltivazione della canna da zucchero per biodiesel – altra pianta che richiede molta acqua.

Tutti, esperti, agricoltori e ong ambientali concordano che una delle possibili soluzioni é l'uso efficiente dell'acqua. L'Iproga, ong di ricerca locale che lavora con i produttori della vallata, ha iniziato a lavorare a sistemi di irrigazione a goccia, di gel ecologici di assorbimento di acqua, di rinfiltrazione della falda idrica che si disperde o evapora, di canalizzazione e di costruzione di una diga nel vicino Rio Pisco. Una proposta è che le sei maggiori aziende esportatrici di asparago dimezzino la propria superficie di semina, risparmiando 75 milioni di metri cubi all'anno.

Alcuni piccoli produttori che da sempre pagano cara l'acqua superficiale – a differenza delle imprese che utilizzano e non pagano l'acqua sotterranea che estraggono dai loro pozzi – si chiedono perché continuare a produrre un ortaggio per esportazione così oneroso in acqua. E propongono di riprendere la coltivazione di altri ortaggi, tradizionali e no come l'uva quebranta, che sono adattati al torrido clima regionale.

Fulvio Gioanetto